



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



GERUSALEMME TRA VENTI DI INTIFADA E MINACCE DI GUERRA

Di Giuseppe Dentice
Maggio 2021

A partire dal 10 maggio, a Gerusalemme e a Gaza si è registrata una nuova escalation di violenze che è diretta conseguenza degli eventi recenti che stanno segnando in profondità il panorama urbano della Città Santa e potenzialmente peggiorare quello umanitario nella Striscia. Gli ordini di sfratto autorizzati dalla Corte Suprema israeliana di 28 famiglie palestinesi dai quartieri arabi di Sheikh Jarrah e Silwan e gli scontri tra Hamas e il governo israeliano causato dal lancio di oltre 800 razzi in poco più di 24 ore da Gaza verso Tel Aviv, Lod, Ashqelon, Ashdod, Acri, Ramla e Dimona sono il risultato di una condizione di latente tensione che ha trovato una sua valvola di sfogo nella violenza politica. Se i fatti di Gerusalemme hanno funto da detonatore, il lancio di razzi da Gaza verso Israele e la successiva escalation militare di Tel Aviv hanno certificato l'esplosione dell'ennesima crisi che potrebbe caratterizzare a lungo questa fase ciclica di violenze ad intensità mutevole.

Le cause che muovono gli eventi di questi giorni, dunque, sono da riscontrare nell'espropriazioni palestinesi a Gerusalemme Est, le quali mostrano in maniera nitida quella che è una battaglia urbana per rimodellare l'identità ebraica della Città Santa. Un processo che parte da lontano, sin dal 1967, da quando la forza militare israeliana, una volta vinta la Guerra dei Sei Giorni e occupati i quartieri orientali di Gerusalemme, ha messo in atto una politica duplice, volta sia ad espropriare i beni delle comunità arabe lì presenti, sia ad espellerli dalla città al fine di conservare una maggioranza ebraica che fosse in grado di contrastare il boom demografico arabo-palestinese. Pertanto, quel che accade oggi a Sheikh Jarrah, Silwan e negli altri quartieri arabi è un inesorabile processo di "ebraizzazione" di Gerusalemme, con l'intento insito di impedire non solo una qualsiasi divisione della città con i palestinesi, ma anche la formazione di uno Stato indipendente palestinese che abbia in Gerusalemme Est la sua capitale morale, identitaria e politica. In effetti, è questa una campagna ideologica e politica che rischia però di scoperciare un vaso di Pandora al quale potrebbe emergere una Terza Intifada dalle proporzioni e dalle intensità difficilmente classificabili.

"Quel che accade oggi a Sheikh Jarrah, Silwan e negli altri quartieri arabi è un inesorabile processo di "ebraizzazione" di Gerusalemme, con l'intento insito di impedire non solo una qualsiasi divisione della città con i palestinesi, ma anche la formazione di uno Stato indipendente palestinese che abbia in Gerusalemme Est la sua capitale morale, identitaria e politica"



Analogie ed elementi comuni con gli eventi del 1987-1993 e dei primi anni Duemila sono tanti, a cominciare da quel senso di frustrazione che si ripresenta sotto forme violente e non classificabili ogni volta che il processo di pace mediorientale (MEPP) conosce uno stallo, o più semplicemente viene ignorato da una delle due parti perché non considerato più opportuno, superato e/o inattuabile. Il riferimento chiaro è rivolto a Israele che, oggi più che mai, ha una forza e una legittimità internazionale ampia per poter attuare iniziative unilaterali anche nei confronti dei palestinesi, godendo in questo senso del maggiore dei paradossi storici, ossia l'appoggio delle principali leadership arabo-musulmane. Sostegno che tuttavia manca a livello popolare, visto che le società dei Paesi arabi e musulmani mediorientali continuano ad appoggiare indefessamente quella che è una battaglia di identità prim'ancora che di valori.

In altre parole, gli eventi gerosolimitani e la pioggia di razzi tra Gaza e le città israeliane mostrano due facce della stessa medaglia, con potenzialità nettamente devastanti sia per il tessuto sociale palestinese e israeliano sia in termini di valori umanitari. Le motivazioni sono riconducibili essenzialmente a due fattori: in primis, l'incapacità e l'inadeguatezza delle leadership israeliane e palestinese nel gestire e governare le rispettive entità, senza dar vita a processi populistici pericolosi – in termini soprattutto di sentimenti – e cavalcando, per pura speculazione, il disagio in favore di un qualche tornaconto personale. Lo si vede in questo senso sia nell'incauto rinvio delle elezioni palestinesi da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), che verosimilmente avrebbe visto una vittoria di Hamas, sia nel tentativo del Primo Ministro israeliano uscente, Benjamin Netanyahu, di sfruttare la crisi in corso per indebolire qualsiasi forma di trattativa politica tra i gruppi di opposizione parlamentare, che avrebbero potuto condurre alla fine della sua esperienza di governo. Altresì, i veloci e mutevoli eventi di queste ore spiegano la ratio dei principali attori coinvolti: Hamas, ANP e Benjamin Netanyahu. Il movimento islamico ha usato i fatti di Gerusalemme Est e i lanci di razzi da e verso Gaza per rafforzare il suo potere in chiave palestinese e per dimostrare ancora una volta l'inadeguatezza dell'ANP nel

“Questi eventi fotografano chiaramente il fallimento politico delle classi dirigenti israeliane e palestinesi, lì dove la crisi di Gerusalemme Est è stata usata strumentalmente da ambo le parti per forgiare la nuova escalation su Gaza”



farsi portavoce delle istanze dei palestinesi. In questo senso, quanto sta accadendo è un messaggio indiretto all'ANP e al suo leader, Mahmoud Abbas. Quest'ultimo in particolare, continuando a rifuggire dalla possibilità di riorganizzare per intero e fin dalle fondamenta l'intero organigramma palestinese, rischia di vedersi definitivamente sopravanzato e superato dalla leadership dinamica di Yahya Sinwar e Ismail Haniyeh (rispettivamente capo politico e guida spirituale di Hamas) in tutte le battaglie politiche contro Israele, lasciando così l'ANP in una condizione di marginalità e agonia. Specularmente, Netanyahu ha sfruttato l'occasione rappresentata dai razzi lanciati sulle città israeliane per mostrare i muscoli, perpetuare la sua quota di legittimità in chiave politica israeliana e, infine, accreditarsi per l'ennesima volta come l'unico uomo in grado di difendere il Paese da tutte le minacce interne (Hamas) ed esterne (Iran).

In secondo luogo, e direttamente connesso al precedente punto, vi sono i forti sentimenti di insoddisfazione che alimentano nuova radicalità ed estremismo di pensiero da ambo le parti, essendo queste situazioni una diretta espressione di scelte politiche miopi o del tutto sbagliate in termini di calcolo politico. Questa sequela interminabile di eventi tragici, che ritorna a cicli più o meno regolari, non solo ha alimentato una propaganda incendiaria, ma ha acuito in maniera eloquente le divisioni interne alle rispettive società, incapaci oggi di sposare posizioni mediane o più tolleranti e tendenti a spostare l'asse ideologico su visioni estreme di contrapposta specularità. Di fatto, le violenze di Gerusalemme Est e di Gaza mostrano una medesima radice, che trova origine in un meccanismo ormai logoro di strumentalizzazione delle crisi al quale non si può o non si vuole mettere fine. In altre parole, questi eventi fotografano chiaramente il fallimento politico delle classi dirigenti israeliane e palestinesi, lì dove la crisi di Gerusalemme Est è stata usata strumentalmente da ambo le parti per forgiare la nuova escalation su Gaza. Una sorta di diversivo nel quale – per paradosso – le violenze nella Città Santa rischiano di passare in secondo piano se gli eventi nella Striscia dovessero prendere il sopravvento, portando a spostare l'intera attenzione

“In questa prospettiva, l'opzione più pericolosa risulterebbe una Terza Intifada che rischierebbe di aprire una stagione di incertezze e asimmetrie con ripercussioni totali nell'intero Medio Oriente, spingendosi oltre un mero conflitto a Gaza”

mediatica globale verso lo stretto e sovraffollato territorio governato da Hamas.

Sebbene sia sempre difficile fare previsioni o individuare scenari plausibili quando vi sono eventi in corso, al momento sono identificabili almeno tre scenari strettamente legati: 1) lo sviluppo di una vera Terza Intifada a Gerusalemme Est; 2) i lanci di razzi da Gaza fungono da preludio ad una guerra; 3) l'escalation militare si sgonfia per volontà e opportunità israeliana. Nel primo caso, l'emergere di una vera e propria Terza Intifada, supportata politicamente e finanziariamente anche da attori esterni (come Turchia e Qatar, che potrebbero trovare un possibile interesse a intascarsi tale impresa per motivi differenti, benché ad oggi sia difficile un tale scenario visto l'interesse prevalente alla distensione dei rapporti con il mondo arabo), avrebbe l'effetto di amplificare notevolmente il grado di instabilità dell'attuale contesto. Il tutto senza che necessariamente debba ridimensionarsi quanto sta avvenendo a Gaza. Anzi tale doppio scenario potrebbe essere utile alle forze resistenti di Hamas per rendere sempre più asimmetrico in termini spaziali il conflitto (Gerusalemme e Gaza) e inaugurare così una nuova stagione di violenze non codificabili nel breve e medio periodo.

Un secondo scenario potrebbe prevedere un lento e costante rientro delle tensioni a Gerusalemme al fine di favorire un'esplosione delle tensioni nella Striscia. Di fatto un passaggio quasi diversivo, che sfrutta l'onda emotiva dei fatti gerosolimitani per permettere a Israele di intascare su Hamas l'intera posta in gioco e lanciare su ampia scala un'escalation violenta che contempra una vera e propria guerra (non solo aerea), con un invio di uomini di Tzahal lungo i valichi della Striscia. Di converso questo potrebbe favorire un uso dei tunnel da parte dei combattenti di Hamas per infiltrarsi dentro Israele e lanciare azioni di guerriglia e rappresaglia armata, all'interno del contesto militare di classica definizione.

Ultima, ma non meno improbabile, è l'ipotesi che questo lancio di razzi possa portare entro 48 ore massimo ad una tregua, inaugurando così una fase di de-escalation. Tale

passo potrebbe essere giustificato da ambo le parti con motivazioni di carattere opportunistico, sfruttando la retorica dell'aver raggiunto "un determinato obiettivo" per rafforzare la propria postura in politica interna.

Ognuno di questi scenari è passibile di essere realizzabile e in ognuno di questi il passaggio è molto risicato, perché vive di poche e oggettive condizioni che rischiano di trasformare le situazioni da un contesto pericoloso, ma tenuto sotto controllo, a uno scenario incandescente e altamente esplosivo. In questa prospettiva, l'opzione più pericolosa risulterebbe la prima, visto che una Terza Intifada rischierebbe di aprire una stagione di incertezze e asimmetrie con ripercussioni totali nell'intero Medio Oriente, spingendosi oltre un mero conflitto a Gaza. Un impatto enorme, suscettibile di trasformare gli equilibri interni e regionali in maniera dirompente. In questa ipotesi quindi la prima opzione può reggere in maniera anche indipendente dagli sviluppi eventuali di Gaza. Tuttavia, non è da escludere che anche il secondo o terzo scenario possano verificarsi, alla luce di due precedenti casi illustri che spiegano bene il possibile *modus operandi*. Nel 2014, durante "Margine Protettivo", la terza guerra di Gaza combattuta da Israele contro Hamas e Jihad Islamica Palestinese, Netanyahu aveva tutto l'interesse a portare avanti la guerra e a non interrompere le operazioni e una svolta si è verificata per effetto delle pressioni internazionali e arabe, che di fatto portarono Israele a raggiungere una tregua. Nel marzo 2019, invece, durante l'ennesima crisi tra Israele e Hamas nata a causa del costante lancio di razzi dalla Striscia, Tel Aviv rispose con incessanti e duri raid aerei per diversi giorni, che sembravano essere il preludio al conflitto. Questo non avvenne per opportunismo di entrambe le parti: Hamas aveva mostrato le fragilità israeliane e convinto sul piano interno gazawi e palestinesi *tout-court* della sua forza da contrapporre a Tel Aviv; di converso, Netanyahu, a differenza dell'intero gabinetto e delle Forze Armate, si presentò come il pacificatore, con il chiaro intento di sfruttare il nuovo guadagno politico nell'ennesima battaglia elettorale che si sarebbe svolta da lì a poco (aprile 2019). In entrambe le situazioni (2014 e 2019), i vantaggi erano evidenti e si legavano tendenzialmente alla possibilità di

non portare troppo alle lunghe le fasi di escalation e/o conflitto.

Ciononostante, e al di là degli scenari evidenziati, rimane da chiedersi come poter uscire da questo cortocircuito. Anche in questo caso è difficile fare previsioni, ma è ipotizzabile un ruolo congiunto di attori arabi (Egitto e Giordania, su tutti) e internazionali (per lo più condotte da parte di USA, ONU e UE) che possano indurre israeliani e palestinesi a cercare un compromesso, come avvenuto in passato. Ad oggi, però, la differenza sostanziale è riscontrabile nell'assenza di una chiara volontà degli stessi attori di andare oltre le dichiarazioni importanti di condanna. Infatti, anche per effetto delle politiche condotte in continuità da tutte le Amministrazione USA, sembra difficile scardinare il possibile riequilibrio emerso con il combinato geopolitico rappresentato dall'Accordo del Secolo e dagli Accordi di Abramo. Elementi in grado di trasformare strutturalmente le dinamiche di area e di dare avvio ad un nuovo sistema regionalizzato di sicurezza, in cui israeliani e Paesi arabi (in particolare quelli del Golfo) sono strettamente connessi in chiave anti-iraniana e anti-turca, specie dopo aver espulso dalle rispettive agende politiche la questione israelo-palestinese, intendendo in esso il dossier maggiormente divisivo nelle dinamiche di sicurezza e politiche dell'area MENA. Il punto di compromesso, e forse l'unico escamotage per uscire dal pantano, è quello di preservare lo status quo nei luoghi sacri a Gerusalemme e di provare a bloccare le iniziative di una certa destra israeliana volte a riconfigurare l'immagine urbana e simbolica della città in chiave politica, attraverso lo sradicamento dei palestinesi dalle loro case. In questo passaggio, gli USA e i Paesi arabi (Giordania ed Egitto, su tutti) potrebbero avere interesse e volontà nell'esercitare pressioni e nel costringere Israele a rivedere le proprie posizioni, nel tentativo di impedire che la tensione esploda in un qualcosa di totalmente diverso rispetto al passato. In tal senso, le scelte israeliane di cancellare le manifestazioni celebrative dei coloni e di procrastinare la decisione della Corte Suprema sugli sfratti a Sheikh Jarrah e Silwan è almeno in parte il prodotto di queste pressioni. Al contempo, però, quelle stesse parti potrebbero dare mano libera a Tel Aviv per continuare i raid aerei su Gaza come

“L’aumento delle tensioni su scala regionale potrebbe giocare a vantaggio di Israele, per dirottare le trattative e implicitamente tornare allo schema di profonda assertività tra blocco arabo-israeliano e Repubblica Islamica”

una sorta di compensazione per altri fattori regionali. Il riferimento è chiaramente rivolto a quanto sta andando in scena a Vienna, dove l'Amministrazione Biden e l'Iran stanno discutendo un possibile nuovo accordo sul programma nucleare civile della Repubblica Islamica. Un negoziato mai digerito e pubblicamente sbugiardato dallo stesso Netanyahu, che teme che dal dialogo tra Washington e Teheran possa emergere nuovamente una condizione mediorientale favorevole all'Iran. In questa prospettiva, quindi, l'aumento delle tensioni su scala regionale potrebbe giocare a vantaggio di Israele, per dirottare le trattative e implicitamente tornare allo schema di profonda assertività tra blocco arabo-israeliano e Repubblica Islamica.

Ancora una volta, dunque, tutto sembra essere pronto per lasciare israeliani e palestinesi in balia dell'ennesima tempesta perfetta. Una condizione che sarà chiarita nei prossimi giorni, quando la coincidenza di date e anniversari cruciali per entrambe le parti (il 13 maggio termina il Ramadan con la festività di Eid al-Fitr; il 14 maggio ricorre la celebrazione della Dichiarazione di indipendenza israeliana; il 15 maggio è la giornata in ricordo della Nakba palestinese) potranno condurre a nuove violenze ed escalation incontrollate. Resta da capire, però, quanto i costi politici perseguiti da ambo le parti prevarranno nel corso della crisi e in che modo questi risponderanno alle rispettive aspettative sociali.

CESI TIMELINE IL CONFLITTO ISRAELO- PALESTINESE

GLI AVVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI DAL
SUO INIZIO AD OGGI

